

È in occasione della conferenza stampa che a noi si aggiunge Anna, una giornalista della testata online «Tpi». È lei, sulla base di un'esperienza precedente (ha scritto un libro-reportage sulla storia del Belice⁵), a proporre di scrivere un libro insieme: è la strada indicata da Giorgio Nebbia, che morirà purtroppo qualche mese dopo, per il quale 'far sapere' è un dovere civico preminente di chi fa storia, cronaca o scienza. La proposta poi è stata accettata da un editore modenese, Infinito edizioni, il quale si è preso il rischio di pubblicare questo 'strano' libro scritto da una improbabile triade di autori lontani tra loro negli interessi, e soprattutto anagraficamente, ma accumulati dal desiderio di raccontare il vero. Del resto, la nuova angolazione con cui si vuole mostrare la fabbrica non ha costituito un iato netto con la visione precedente: come ha sempre insegnato lo stesso Nebbia, le 'cose' (e un edificio è una 'cosa') sono il portato di storie che in esso affluiscono e, a loro volta, sono la sede della costruzione di storie nuove.

Così all'intreccio dei fili degli anni della ricostruzione con quelli del boom economico e poi con quelli degli scandali tangenziali e delle crisi del comparto farmaceutico, che hanno fatto la storia della fabbrica in funzione, si sono aggiunti i fili delle masse degli 'invisibili', immigrati o residenti, dell'incancrenito problema della casa, dell'abbandono sociale. È però una storia unica, perché il passato, con la sua documentazione di bottiglie di farmaci e di lastre di amianto, ma anche di pagine strappate da vecchie pubblicazioni, permea il presente e lo influenza. Per questo è nato *Hotel penicillina*, il nostro libro. Staremo tutti e tre alla 'reception' a dare il benvenuto ai lettori.

IN CANTIERE



Federica Mascetti

MEMORIE DALL'89

PROVE TECNICHE PER UNA STORIA ORALE

⁵ Ditta A., *Belice: il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Infinito edizioni, Modena, 2018.

Sono stati molti, negli ultimi anni, gli studi che hanno indagato il significato politico e storiografico dell'89 come momento di cesura e transizione nel panorama europeo e internazionale (Okey 2004; Bozo, Rey, Rother et al. 2014; Rupnik 2015; Betts 2019).

Le celebrazioni per il trentesimo anniversario del crollo del muro di Berlino, dispiegate in un clima di profonda crisi dell'Unione europea (Ue) e, più in generale, del progetto di integrazione economico-politica del continente, hanno evidenziato i limiti di una narrativa, ancora oggi predominante, che racconta l'89 come un'inesorabile vittoria delle libertà e del progresso di stampo occidentale: emblematica di questa visione è la nota teorizzazione proposta da Fukuyama (1992) in merito alla cosiddetta "fine della storia". Da una parte, l'idea di un '89 inteso come rivoluzione democratica antitotalitaria, sebbene ispirata ai propositi di "liberazione" espressi da buona parte delle popolazioni dell'Europa orientale, ha forse contribuito a circoscrivere la visuale di molti osservatori al piano puramente formale (leggasi: giuridico ed elettorale) della rivendicazione democratica, intesa come semplice calco dell'esperienza occidentale e di fatto priva di un'adeguata analisi del contesto sociale, economico e culturale caratteristico di molti dei paesi dell'ex blocco socialista, dove permaneva e permane tuttora una concezione della sovranità popolare legata a forme di patriottismo nazionalista di lontana matrice antirussa. Dall'altra parte, la teorizzata applicabilità del modello di democrazia affermatosi in buona parte dell'Europa occidentale a partire dal 1945 – un intreccio tra liberismo economico e liberalismo politico rafforzatosi, benché in maniera perlopiù contraddittoria, in parallelo al processo di integrazione europea – ha politicamente e socialmente impoverito quel modello che l'occidente stesso si era proposto di "esportare", erodendolo di fatto dall'interno. Corollario di questa riflessione è dunque il rapporto tra i valori che il "dissenso" dell'89 si proponeva di affermare e il modello liberaldemocratico occidentale nel quale questi stessi valori sono stati inseriti, condizionando sin dall'immediato post-1989 la possibilità di porre alla base della nascente Ue un'idea plurale e articolata – sul piano tanto sociale quanto politico-culturale – di democrazia. Intorno a questi temi è nato *Breaching the walls. We do need education!* (Btw), progetto di ricerca e divulgazione storica avviato nel settembre 2019 per una durata complessiva di 18 mesi, finanziato dal programma Ue "Europe for citizens 2014-2020" e promosso dalla Fondazione Gramsci Emilia-Romagna onlus, che ne è capofila, insieme con l'Istituto di storia contemporanea di Praga, il comune di Tirana, l'istituto culturale History meeting house di Varsavia, l'associazione Past/Not past di Parigi e l'università di Bielefeld (Reference number: 609188-CITIZ-1-2019-1-IT-CITIZ-REMEM). Volutamente pensato come momento di riflessione e approfondimento *altro* rispetto alla ricerca storiografica di stampo accademico, il progetto mira a indagare la memoria e la coscienza storica dei cittadini europei in merito alle cosiddette manifestazioni democratiche dell'89,

alla caduta del muro di Berlino e al suo impatto sul processo di integrazione europea. A questo proposito, il fulcro documentario e l'obiettivo progettuale di Btw consistono innanzitutto nella produzione di videointerviste in Italia, Polonia e Repubblica ceca, vale a dire in quei paesi dove sono stati selezionati i partner incaricati di raccogliere nuove testimonianze sulla memoria dell'89. L'idea alla base di Btw è perciò quella di intervistare coloro i quali,

sia direttamente che indirettamente, furono testimoni delle espressioni di dissenso manifestatesi nell'Europa dell'est, nel tentativo di stimolare una rielaborazione del significato di quegli eventi tanto sul piano del vissuto personale dei protagonisti, quanto su quello della dialettica tra narrazione pubblica e narrazione privata dell'"evento" '89. Se, in prima battuta, queste videointerviste saranno raccolte in un fondo archivistico depositato presso la Fondazione Gramsci e reso disponibile a favore di studiosi e studiosi, l'ulteriore obiettivo di Btw è quello di stimolare una riflessione intergenerazionale intorno ai temi del progetto, grazie soprattutto al coinvolgimento di

studentesse e studenti delle scuole medie superiori, anagraficamente estranei alle vicende dell'89 europeo ma, al contempo, cresciuti all'ombra di processi e istituzioni – dalla caduta del comunismo alla nascita dell'Ue; dalle trasformazioni della democrazia in Europa



Primo kick off meeting, workshop ed evento internazionale di Breaching the walls, Bielefeld, 13 dicembre 2019

occidentale all'allargamento a est dell'Unione – che scaturirono proprio dalla deflagrazione dell'ordine bipolare. E sarà proprio la riflessione sugli scarti, le dissonanze e le discrasie tra, da un lato, l'elaborazione memoriale di testimoni e protagonisti dell'89 e, dall'altro, il vissuto di studenti potenzialmente più avvezzi a misurarsi con l'esclusione prodotta dai “muri” del nostro tempo presente – esclusione sociale, razziale e di genere –, a costituire uno dei portati euristici più significativi del progetto stesso.

In questo senso, dunque, l'obiettivo di Btw è quello di collocarsi in uno spazio intermedio tra il perimetro della ricerca scientifica e il campo del dibattito pubblico, tentando per l'appunto di far transitare le acquisizioni del lavoro storiografico all'interno di momenti di confronto collettivo che, oltre a stimolare uno scambio transgenerazionale e transnazionale sui temi del progetto, contribuiranno ad assicurare la disseminazione dei suoi risultati. Dopo l'evento di lancio del dicembre 2019 (un convegno internazionale dedicato al tema della memoria dell'89 nei paesi dell'est e tenutosi presso l'università di Bielefeld), lo sviluppo di Btw passerà attraverso: a) la realizzazione di due workshop di orientamento storiografico sull'89 presso due istituti tecnici delle scuole superiori di secondo grado della città di Bologna; b) il coinvolgimento degli studenti di questi stessi istituti nell'elaborazione di poster figurativi incentrati sui temi del progetto e destinati a essere affissi nelle teche pubbliche della città. In questo caso, il progetto si avvarrà della collaborazione di una rete di artisti professionisti che gravitano intorno alle esperienze di due collettivi bolognesi: Baumhaus e Cheap; c) la conduzione di due focus group – tavole rotonde coordinate dai responsabili scientifici del progetto della Fondazione Gramsci – che vedranno il coinvolgimento di membri dell'associazionismo locale (università della terza età “Primo Levi”, Arci Bologna, reti locali di studenti delle scuole superiori e dell'università) per sollecitare una riflessione intergenerazionale sui contenuti del progetto; d) la promozione di un evento internazionale – tavola rotonda, workshop, dibattito pubblico – in ciascuna delle sedi partner (Praga, Varsavia, Tirana), a eccezione dell'associazione Past/Not past, la quale, specializzata soprattutto nelle pratiche di comunicazione delle attività progettuali (internet e social media), si impegnerà ad allestire, insieme con gli studenti di alcune scuole superiori della cintura periferica di Parigi, una mostra sui temi dell'89; e) l'organizzazione di un convegno internazionale conclusivo, da tenere a Bologna, dedicato alla caduta del muro di Berlino, all'89 e alla “transizione democratica” nell'Europa dell'est; f) la produzione di un sito web specificamente dedicato a Btw (<https://breachingthewalls.eu/>). Per ciò che concerne l'individuazione e la declinazione dei contenuti del progetto, il lavoro prende le mosse da una serie di riflessioni elaborate da studiosi e studiose che hanno tentato di cogliere le dinamiche costitutive dell'89 europeo – ed est europeo in particolare – a partire dalle reali condizioni di possibilità entro cui le rivendicazioni delle popolazioni dell'ex blocco sovietico

maturarono in quel torno d'anni, insistendo in particolare sul tema delle memorie e dell'uso politico che di queste è stato fatto nel corso degli ultimi trent'anni. In un suo recente articolo, Paul Betts (2019) critica la vacuità di un'analisi che miri a considerare le politiche populiste e razziste oggi promosse da molti governi dell'Europa centro orientale come semplice contraccolpo dei principi che

avevano guidato le rivoluzioni dell'89. Egli vede nelle energie nazionalistiche presenti nei paesi dell'ex blocco sovietico, che a loro volta alimentarono fortemente le forme di dissenso nei decenni precedenti la caduta del muro, i semi dell'odierno “illiberalismo”, riconoscendo il peso che tali energie – insieme con altre specificità nazionali (risposta alla shock therapy economica proposta dall'occidente, prospettiva di adesione alla Nato e all'Ue, componente religiosa) – ebbero nella transizione post '89. In particolare, Betts, analizza le “velvet revolutions” come processi di carattere anzitutto nazionale e sottolinea la mancata concettualizzazione politica e sociale di questi fenomeni collettivi, i cui



Dimostrazione in piazza Venceslao a Praga, 1989

effetti hanno a suo avviso concorso ad accentuare sia l'abbandono dell'eredità del dissenso da parte dei governi immediatamente postcomunisti, sia il carente sviluppo di una memoria condivisa di quella stessa eredità da parte delle popolazioni dell'ex Europa

sovietica. Per rendersene conto, basti pensare alle modalità con le quali viene ricordato l'89: se è vero che i cechi celebrano il 17 novembre ("rivoluzione di velluto") come festa nazionale, né gli ungheresi, né i polacchi prevedono nel loro calendario civile una data dedicata alla caduta del comunismo nel proprio paese (nemmeno per il 4 giugno polacco, giorno in cui si svolsero le prime elezioni libere e che videro la vittoria di Solidarność), così avvalorando l'ipotesi che in questi due paesi la memoria nazionale dell'89 sia stata di fatto associata alla simbologia del 9 novembre berlinese. Con un taglio simile, Padraic Kenney (2006) imputa al processo di negoziazione con i governi comunisti e al carattere pacifico delle manifestazioni, la mancata sedimentazione di un sentimento di forte affezione da parte dei cittadini nei confronti degli eventi dell'autunno '89. Questo è vero soprattutto per i paesi in cui il dissenso era ideologicamente più maturo, come la Germania est, la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, dove l'idea di nazione e il desiderio di restaurare una forma autonoma di stato nazionale, di fatto mortificati per quarant'anni dal regime sovranazionale sovietico, sembrava essersi radicato con forza maggiore che in altre regioni. Philipp Ther (2016) parla di come il declassamento dei valori di umanità, solidarietà e comunità che guidarono le "rivoluzioni" dell'89 abbia indelebilmente minato l'immaginario democratico di quei paesi. Egli valuta anche l'errata torsione del concetto di libertà: durante le cosiddette rivoluzioni democratiche, la necessità di liberarsi *da* qualcosa (dalla dominazione sovietica, dalla censura, dall'oppressione e via dicendo) fu molto più sentita rispetto al bisogno di essere liberi *di fare* qualcosa. Questa carenza di libertà "positiva" facilitò a suo avviso il ridimensionamento della sua componente etica e sociale, rendendo le società postcomuniste più malleabili a un'idea neoliberale di libertà, incentrata sul primato di un'autodeterminazione e di un individualismo declinati in termini di "privatismo" e di profittabilità economica.

A queste argomentazioni, che hanno consentito di problematizzare la transizione dell'89 da una prospettiva non soltanto storiografica, ma anche antropologica, si è aggiunta la necessità di approfondire la figura del dissidente (su tutti, Sharman 2003), esplorandone la stratificazione all'interno di specifiche dinamiche sociopolitiche e spazio-temporali. Sono diversi infatti gli aspetti ancora molto dibattuti sul fenomeno del dissenso e delle persone che vi presero parte, come la dimensione elitaria o popolare delle manifestazioni, o il peso dei centri urbani minori rispetto alle grandi città. Se è vero, per esempio, che il fenomeno del dissenso fu per lo più formulato dai membri dell'intelligenza, sono in molti a concordare sul fatto che esso esprimesse un sentimento più ampio e capace di coinvolgere gruppi sociali eterogenei. Così come non furono soltanto le città a costituire i centri propulsori della protesta: nel caso polacco, la mobilitazione della società civile fu minore a Danzica, a Varsavia e a Poznan, dove erano presenti i maggiori centri di Solidarność che

resero in qualche modo "superflue" le proteste di piazza; nella Ddr le dimostrazioni non furono confinate a Lipsia o a Berlino, ma attraversarono anche le province, come Plauen, dove il controllo esercitato dalla polizia governativa era minore. Questi fattori hanno reso evidente come, se le vicende biografiche e politiche degli attivisti più noti, come Vaclav Havel in Cecoslovacchia o Lech Walesa in Polonia, sono in buona parte note, ancora



Manifestazione del 1° maggio 1989 a Varsavia con l'opposizione e Jacek Kuroń

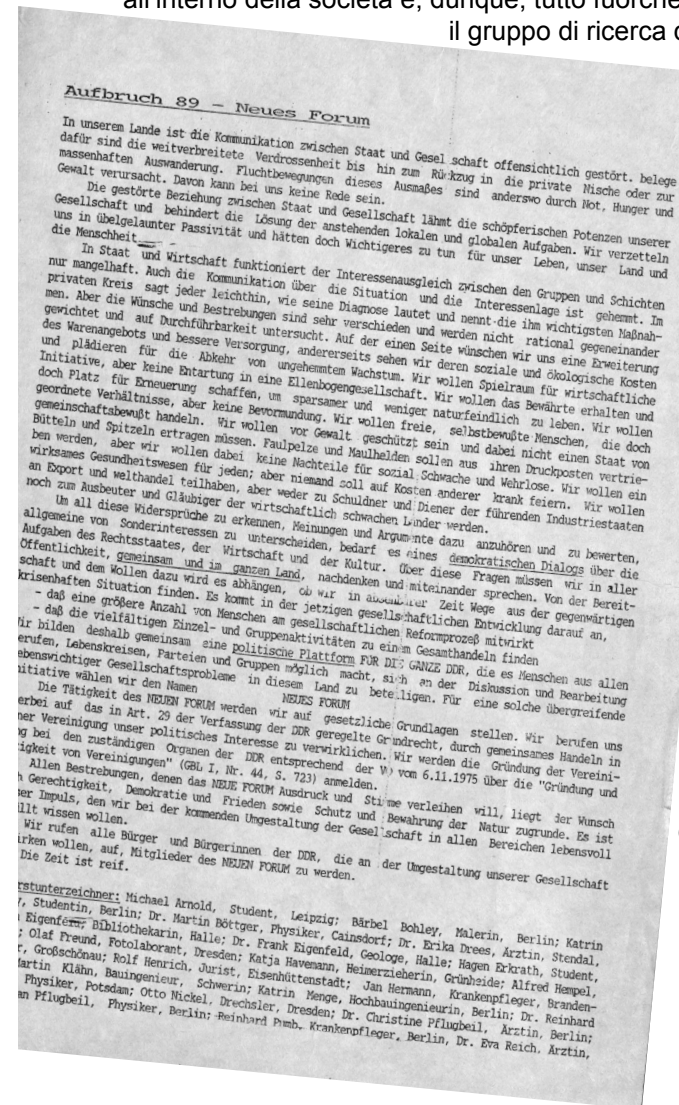
poco si sa dei cittadini comuni che presero parte alle manifestazioni: lavoratori, studenti, donne, amministratori, gruppi di opposizione minori che restarono fuori dallo scenario pubblico principale. Si sa poco della loro quotidianità, del loro modo di pensare, dell'humus culturale e sociale nel quale erano inseriti. Si sa poco soprattutto del significato che diedero al proprio manifestare, dell'interpretazione e rappresentazione che fecero di loro stessi come cittadini e come dissidenti, ma anche di quali fossero le loro aspettative per il futuro e come queste appaiono loro, oggi, in relazione alla situazione attuale. È proprio tale stratificazione sociale, insieme con le modalità attraverso le quali essa ha condizionato lo sviluppo di un maggiore o minore legame tra quelle società e il concetto di democrazia, che Btw si

propone di esplorare, scegliendo come metodologia di indagine prevalente quella delle videointerviste e della storia orale. Le tecniche della storia orale (Contini e Martini 1993; Portelli 2007) risultano non

soltanto uno strumento indispensabile per lavorare sulla memoria di quegli eventi (e su tutto ciò che questa stessa memoria implica come elemento costitutivo dell'identità personale e collettiva: processi di selezione e rimozione del ricordo, rappresentazioni tangibili e intangibili di esso, ricostruzione del passato in funzione del presente). La storia orale si rivela tanto più utile laddove si considerino alcuni fattori specifici legati alle realtà oggetto di studio, quali la mutevole disponibilità dei paesi dell'ex blocco sovietico a fare i conti con il passato comunista in parallelo all'evoluzione del quadro politico interno degli ultimi decenni; le difficoltà di accesso agli archivi prodotti e conservati dagli organi delle autorità governative; le diverse forme di controllo e di censura che ancora permangono in alcuni di quei paesi. Di qui, la scelta di intervistare, in Italia, Repubblica ceca e Polonia - e secondo una impostazione condivisa con tutti i partner - un campione di soggetti di specifico interesse in relazione alle singole esperienze nazionali. Per ciò che concerne le attività della Fondazione Gramsci, che ho potuto seguire più da vicino, la selezione delle videointerviste si è ispirata a un duplice criterio: da un lato, la necessità di sollecitare la rielaborazione memoriale di alcuni protagonisti della vita politica italiana, proprio in quanto il gruppo di ricerca della Fondazione ha ritenuto necessario confrontarsi con la testimonianza di chi in quegli anni godeva di un punto di vista "privilegiato", in termini di ruoli e incarichi politico-istituzionali, sugli eventi dell'89 (sono state realizzate finora le interviste ad Achille Occhetto, Massimo D'Alema e Romano Prodi). Dall'altro lato, l'obiettivo di interloquire con alcune personalità allora impegnate nel territorio emiliano-romagnolo in qualità di intellettuali, attivisti dei movimenti sociali, professionisti legati al mondo della cooperazione e del settore non-profit, esponenti del mondo cattolico e dell'associazionismo laico. Il dialogo tra il piano locale e quello nazionale, a loro volta dialetticamente intrecciati, risulta cruciale proprio per articolare una prima, ancorché parziale, mappatura delle memorie plurali dell'89 in un macro-contesto geografico - quello italiano e, nello specifico, quello emiliano-romagnolo - profondamente segnato dai codici della guerra fredda e dall'eredità della tradizione comunista. Se queste forme di storia orale possono risultare a prima vista distoniche rispetto alle ispirazioni più "classiche" di una disciplina che si è sviluppata, perlomeno per ciò che concerne il caso italiano, a partire da circuiti di studiosi militanti (Portelli 2007), desiderosi di esplorare il vasto e stratificato mondo dei soggetti subalterni - o, meglio, dei «sub/alterni: subordinati ma alternativi», con particolare riferimento ai membri della classe operaia e contadina dell'Italia novecentesca (Casellato 2014, p. 260) -, l'intenzione di Btw è proprio quella di sondare gli scarti e i conflitti memoriali di un insieme di attori socialmente, professionalmente e politicamente molto diversificati, ma accomunati da un accentuato coinvolgimento nelle pratiche dell'attività politico-istituzionale e dell'impegno civile. Consapevole dell'esistenza di tradizioni

metodologiche anche molto disparate all'interno dello "statuto disciplinare" della storia orale (Bonomo 2013) - qui intesa come pratica di ricerca capace di interrogare la dimensione della soggettività, tanto di chi intervista quanto di chi viene intervistato/a, anche nel caso in cui l'indagine si focalizzi su personalità dotate di posizioni apicali all'interno della società e, dunque, tutto fuorché "subalterne" -, il gruppo di ricerca di Btw ha perciò

selezionato un campione di testimonianze che, attraverso il prisma dell'89 europeo, offrirà una riflessione vivida e articolata di alcune delle trasformazioni più dirompenti che hanno segnato la fine del Novecento e, più in generale, le successive mutazioni della democrazia continentale, lasciata orfana della sua controparte più incalzante e contraddittoria - il comunismo - e alla perenne ricerca di un "negativo" alla luce del quale rifondarsi.



"I tempi sono maturi - Risveglio '89", 9 settembre 1989, Grünheide, Brandeburgo: appello ai cittadini da parte dei 30 oppositori ed ex dissidenti della Ddr, che contestualmente fondano il "Neues Forum"



BIBLIOGRAFIA

- Betts, P.
(2019) *1989 At Thirty: A Recast Legacy*, «Past and Present», n. 244, pp. 271-305.
- Bonomo, B.
(2013) *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma.
- Bozo, F., Rey, M.R., Rother, B. et al. (eds.)
(2014) *Visions of the end of the Cold War in Europe, 1945-1990*, Berghahn Books, New York-Oxford.
- Casellato, A.
(2014) *L'orecchio e l'occhio: storia orale e microstoria*, «Italia contemporanea», n. 275, pp. 255-292.
- Contini, G. e Martini, A.
(1993) *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Nis, Roma.
- Fukuyama, F.
(1992) *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano [1 ed. New York, 1992].
- Kenney, P.
(2006) *The Burdens of Freedom: Eastern Europe Since 1989*, Zed Books, London-New York.
- Okey, R.
(2004) *The Demise of Communist East Europe: 1989 in Context*, London, Arnold.
- Portelli, A.
(2007) *Storie orali. Racconto, immaginazione, dialogo*, Donzelli, Roma.
- Rupnik, J.
(2015) *1989 as a Political World Event: Democracy, Europe, and the New International System in the Age of Globalization*, Routledge, London-New York.
- Sharman, J.C.
(2003) *Repression and Resistance in Communist Europe*, Routledge, London-New York.
- Ther, P.
(2016) *Europe Since 1989: A History*, Princeton University Press, Princeton.

VOCI
•••••

Simone Pieranni

DRAGOCRAZIA

POTERE E CONTROLLO
NELLA CINA CONTEMPORANEA

(a cura di Mattia Frapporti
e Michele Mastrandrea)